

Pace è la parola guida del Giornale di Natale realizzato quest'anno.

Non è stata una scelta difficile e tantomeno è difficile immaginare il perché.

Tuttavia abbiamo provato ad alzare lo sguardo, per scrutare oltre quel sentimento che oggi, incondizionatamente, questo termine suscita in ognuno di noi.

Ne è valsa la pena. Gli articoli che compaiono su queste pagine, grazie alla collaborazione dei nostri soci e di quanti hanno accolto il nostro invito - le istituzioni, la scuola, le organizzazioni volontarie - a partecipare e dire la loro, liberamente, rappresentano una straordinaria diversità, non solo nelle opinioni ma anche e soprattutto nelle interpretazioni.

E allora ci accorgiamo che Pace non corrisponde esclusivamente al contrario di guerra ma è la risultanza di tante sfaccettature: individuali, relazionali e familiari, comunitarie e globali, politiche e sociali. E associazionistiche, aggringerei.

Così diventa facile rendersi conto che il contributo a questa preziosa condizione, che appare fragilissima sotto il peso degli isterismi del mondo, è il frutto dell'impegno di tutti, per tutti, indiscriminatamente. Un esercizio che va svolto quotidianamente, da ogni individuo e in ogni sede, con la consapevolezza di partecipare a un fondamento della nostra esistenza e dell'umanità intera. Gli ingredienti li conosciamo bene: rispetto, riconoscimento dei diritti altrui, assenza di pregiudizi, autocritica, inclusione, generosità.

L'associazionismo può fare molto in questo senso, grazie alla sua capillarità e alla sua forza di aggregazione. Perché il requisito minimo per una condizione di Pace - e al tempo stesso la sfida più grande - è stare insieme, vincere la tentazione di "fare in proprio" e preferire sempre e comunque il gruppo. È una ulteriore responsabilità, che dobbiamo assumerci tutti.

Interferenze ha da sempre privilegiato le tematiche legate alla Pace, alla non violenza e all'uguaglianza. Lo fa e continuerà a farlo con convinzione, prima di tutto attraverso la partecipazione e la condivisione tra i soci. E lo fa proponendo eventi ed iniziative che nascono dal contatto stretto con la sua comunità e ciò che le accade intorno, con la certezza che un mondo migliore è possibile.

Buone feste e auguri per un pacifico nuovo anno!

Riccardo Botto

Associazione Interferenze APS

Il confine

QUELLE LINEE TRATTEGGIATE CHE SEMINANO DISCORDIA

Chi di noi, per almeno una volta, non ha usato Google Earth per cercare un fiume, un lago o una città? Sicuramente si sarà accorto che sul globo terrestre non c'è alcuna traccia di confine che delimiti una nazione da un'altra. Ebbene sì, la terra non ha confini geografici. I confini sono convenzioni create dall'uomo al solo scopo di tutelare la propria ingorda cupidigia. Sono muri di carta che possono essere abbattuti con altre carte. Nello stesso istante in cui è nato il primo confine, è nata anche la guerra.

Le guerre non abbattano solo i confini, cancellano anche ogni

barlume di umanità in quei poteri che le scatenano.

Purtroppo, come diceva Sartre, quando i ricchi si fanno la guerra sono i poveri a morire.

La guerra della Russia contro l'Ucraina non sfugge a questa orrenda logica e la pace non può essere raggiunta se non attraverso la ridefinizione dei confini.

I potenti del mondo devono spingere con forza per un cessate il fuoco ed il ritiro delle truppe di occupazione russe dall'Ucraina per avviare negoziati di pace.

Se il confine è il *casus belli*, allora il riconoscimento di una Crimea libera ed indipendente, anche se

storicamente russa, ma "donata" da Kruscev alla Repubblica Sovietica Ucraina, potrebbe essere, assieme ad altre condizioni di garanzia (es. ingresso dell'Ucraina nella UE ma non nella NATO), una soluzione per porre fine a questa inconcepibile piaga dell'umanità. Tale accordo di pace ripristinerebbe i "confini" geopolitici ante 2014 e con la conseguente revoca delle sanzioni degli USA e della UE contro la Russia si appianerebbero tutti gli effetti derivati dalla crisi energetica.

Mi accorgo ora che sto sognando. Certo, i sogni non hanno confini.

Michele Piccinno



Foto M. Piccinno

Simbolo di pace?



È una mattina umida e ventosa ma per i contadini non è un impedimento alla raccolta delle olive, frutto che è diventato, in questi anni, più prezioso dell'oro.

Con entusiasmo accetto l'invito di miei amici a dare una mano in campagna.

Spruare le olive, vederle cadere sui teli stesi per terra, raccoglierle nei secchi e nei sacchi... un piacere immenso che mi ha fatto ricordare bei tempi passati.

Insieme all'entusiasmo c'è però in me anche tanta tristezza: la Xylella e le sue tangibili conseguenze hanno modificato inesorabilmente il nostro Salento. L'ulivo, simbolo di pace, si è trasformato in uno scheletro di guerra!

Potremo tornare a veder brillare il nostro territorio del verde argenteo degli ulivi?

Continuiamo a sperarlo e nel frattempo diamoci da fare rispettando, salvaguardando, amando il nostro Salento.

Palma Mighali

Tornando da un viaggio

IL MUSEO INTERNAZIONALE DELLA MEMORIA DI FERRAMONTI

Durante il viaggio di ritorno dalla Calabria organizzato da Interferenze, di cui da poco faccio parte, mi sono ritrovata a pensare su come sia più facile odiare che amare, poiché vivere in pace richiede molto impegno.

Questa riflessione è scaturita dopo la visita al Museo Internazionale della Memoria di Ferramonti di Tarsia, una delle tappe del viaggio. A causa delle leggi razziali del 1938, su richiesta urgente del Ministero dell'Interno, il 4 giugno del 1940 il Comune di Tarsia deliberò l'utilizzazione di un lotto di terreno "destinato ad ospitare un campo di concentramento per ebrei e stranieri nemici". È stato il più grande campo di internamento italiano, con la presenza di circa 3000 persone. Vi furono dapprima internati piccoli gruppi di

origine greca, cinese e slava, non ebrei. Poi, a partire dal settembre del '40 gli ebrei arrivarono, provenienti da varie parti d'Europa.

Nel luglio del 1940 fu emanato un regolamento del Campo, con relativa spoliatura dei Diritti Umani.



ni. Tale regolamento imponeva in particolare l'appello 3 volte al giorno, vietava la lettura di pubblicazioni in lingua estera e non consentiva di occuparsi di politica e giocare a carte.

Nonostante le restrizioni e le condizioni disagiate in cui versava la struttura, la presenza di un Direttore di sani principi permise agli internati di approntare in breve tempo numerose attività culturali e sportive, ottenendo condizioni di vita accettabili e di trascorrere quel soggiorno in Pace. In pratica, il regolamento restrittivo venne progressivamente disatteso e il lager di Ferramonti si configurò, nel corso degli anni, come luogo di speranza e di salvezza. Gli Internati erano riusciti ad essere uniti e a vivere in armonia, come individui della stessa famiglia.

Nel vocabolario della Treccani l'etimologia della parola "Pace" è così descritta: "Una condizione di normalità di rapporti, di assenza di guerre e conflitti, sia all'interno di un popolo, di uno stato, di gruppi organizzati, etnici, sociali, religiosi, ecc., sia all'esterno, con altri popoli, altri stati, altri gruppi".

Ciò che genera un popolo, uno stato, un gruppo è l'individuo; pertanto, non invochiamo la pace solo quando scoppia una guerra, ma rendiamola l'obiettivo primario in ognuno di noi.

Sarebbe auspicabile che ogni individuo, prima ancora di essere in pace con gli altri fosse in pace con se stesso, ognuno si dovrebbe impegnare a far prevalere sempre l'amore perché odiare è facile, amare richiede impegno!

Patrizia Perrone

La famiglia come laboratorio di pace

UN PERCORSO DI CRESCITA TRA REGOLE, AMORE E COMPRESIONE

Solitamente il tema della pace viene declinato in termini ideali e politici, in relazione alle istituzioni che la promuovono o la ostacolano. Si accorda invece poca attenzione alla dimensione familiare della pace, come se tra politiche di pace e vita quotidiana vi fosse un fossato incolmabile.

In realtà la pace non è soltanto una questione istituzionale ma anche di atteggiamenti sociali, specialmente in un regime democratico come il nostro, dentro il quale la forza dell'opinione pubblica può esprimersi fino al punto di imporre la sua volontà.

Naturalmente uno spirito e una cultura di pace vanno costruiti e noi siamo convinti che in questo senso la famiglia sia un formidabile contesto. Essa però non è soltanto il luogo della concordia, del dialogo e della pace ma anche quello delle contrapposizioni e dei conflitti. Basti pensare alla complessità, oggi certamente ancora più marcata, delle relazioni tra i suoi componenti, per non parlare dei nuclei con genitori separati.

Tuttavia noi pensiamo che nonostante il contesto problematico, la famiglia possa essere un vero e proprio "laboratorio di pace", come amava definirla don Tonino Bello. Questo perché la comunità familiare ha una caratteristica unica: non si fonda sulla convenienza, sull'utilità, sulla subordinazione di alcuni soggetti ad altri, ma sull'amore, soprattutto dopo il passaggio dal matrimonio imposto a quello liberamente scelto dei nostri giorni. Pertanto la qualità relazionale che si instaura tra

i membri di una famiglia la rende capace di mediare le diversità, di comporre e di superarle e diventare così un luogo di formazione allo spirito di pace.

La sua struttura è fondamentalmente "amicale", per cui la contrapposizione tra amico e nemico non è la regola, ma l'eccezione. Con l'amore i conflitti, che pure restano, possono essere superati e dal contrasto emergere la riconciliazione e una ritrovata amicizia.

Papa Francesco, grazie alla sua ormai proverbiale semplicità di linguaggio, ha indicato a credenti e non una via per vivere la pace in famiglia. In una sua catechesi ha detto testualmente: "Tre parole aprono la strada per vivere bene nella famiglia: permesso, grazie, scusa. Sono parole semplici, ma non

così semplici da mettere in pratica! Racchiudono una grande forza: la forza di custodire la casa, anche attraverso mille difficoltà e prove; invece la loro mancanza, a poco a poco, apre delle crepe che possono farla persino crollare". Certo, in nessun'altra istituzione, dalla sfera economica a quella politica, la composizione dei conflitti può essere affidata all'amore. Nella società l'unico strumento per evitare che le diversità degenerino in conflitto sono le regole, modesto surrogato dell'amore. Solo la famiglia, quando è davvero se stessa, sa oltrepassare, in forza della gratuità dell'amore, il sistema delle regole per raggiungere la logica del dono e del perdono. La nostra esperienza nell'affido, unita a quella di genitori, ci ha permesso di sperimentare in più occasioni quella che non esitiamo a definire "potenza rivoluzionaria del perdono". Grazie ad esso, non solo è stato possibile riportare la calma in famiglia, ma anche avere la grande gioia di assistere a cambiamenti, anzi a vere e proprie

metamorfosi, in ragazzi particolarmente feriti dalla situazione familiare di provenienza.

Se dunque la famiglia-laboratorio riuscirà a praticare il dialogo, il superamento dei conflitti e la valorizzazione delle differenze, sarà anche in grado di trasmettere alle nuove generazioni quei fondamentali culturali e spirituali che offriranno alla politica e alle istituzioni un coerente percorso di pace. Etty Hillesum, scrittrice olandese di origine ebraica, vittima della Shoah, afferma: "Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso, se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo... Se si vuole influire moralmente sugli altri, bisogna cominciare a prendere sul serio la propria morale".

Buon Natale!

Rita e Giacomo Corradino



L'esercizio del perdono

Invocare la pace a livello globale è argomento ricorrente; è quasi scontato che non si inneggi alla guerra e si ripudi ogni tensione di natura politica, religiosa, economica e sociale.

Quello che diventa più difficile è praticare la pace con chi è più prossimo a noi nel quotidiano. Spesso di fronte all'arroganza, alle ingiustizie e alle prevaricazioni restare in pace diventa veramente molto impegnativo.

Come si può ben volere un datore di lavoro che sfrutta i suoi dipendenti o restare in pace con chi ha avuto comportamenti scorretti mancando di rispetto?

Il sentimento istintivo è quello di far prevalere l'orgoglio, interrompere i rapporti, alimentare l'odio o aggredire la persona considerata "nemica".

La soluzione, probabilmente, la conosciamo tutti ma richiede tanta buona volontà e consiste nel confronto, nel saper riconoscere i propri errori e soprattutto nella capacità di esercitare il perdono.

Melina Levantaci



La speranza non è un reato

UNA ORIGINALE IDEA DI INCLUSIONE DELLA PRO LOCO ALEZIO

È la speranza che muove il mondo, quella che leggi negli occhi dell'altro, la speranza di incontrare occhi attenti, fari nella nebbia dell'indifferenza globalizzata.

Il progetto "Un'altra Itaca" della Pro Loco Alezio nasce dieci anni fa da uno sguardo ripetuto, sempre alla stessa ora, nello stesso posto.

Mi capitava di incontrarle lì, lungo un viale poco frequentato nel tardo pomeriggio. Coglievo il loro accento straniero ma soprattutto quel loro modo di guardarsi le spalle, quasi a proteggersi da ingerenze inopportune. Non c'era dubbio: erano badanti straniere nella loro "ora di libertà". Ma com'era possibile che quelle donne, parte integrante delle nostre famiglie, e dunque della nostra stessa comunità, fossero così isolate, refrattarie persino a scambiare un sorriso? Dall'osservazione all'interesse il passo è breve. Sapevo che un approccio incauto avrebbe causato, a dir poco, disagio. Che fare, dunque? Perché c'è sempre qualcosa da fare quando si è animati dalla volontà di conoscere, di ascoltare, di comprendere. Lo dovevo a me stessa e all'Associazione che rappresento.

L'idea di una serata dedicata agli ospiti stranieri che vivono nel nostro territorio è accolta con entusiasmo dal Direttivo. Titolo della serata: "Un'altra Itaca" per sottolineare che, oltre la propria terra d'origine, un'altra casa, un'altra comunità, un altro abbraccio sono possibili.

Nel primo approccio con le nostre amiche straniere (quasi tutte donne!), i Servizi Sociali del Comune sono stati fondamentali come garanzia di serietà. Sull'organizzazione della serata, nessun dubbio: sarebbero stati la musica e il cibo i due linguaggi attraverso cui intessere la trama dell'accoglienza e dell'ospitalità. E

così, da dieci anni, in una sera d'estate le note dei ritmi salentini si intrecciano con sonorità middle-europee, magrebine, brasiliane... (Con enorme impegno da parte del Coro Polifonico-Pro Loco!) mentre i sapori della cucina mediterranea si mescolano al *cous-cous* o ai *varreniki* ucraini.

Più che una semplice serata, la nostra manifestazione è un progetto che si sviluppa in una serie di incontri e collaborazioni, impegnando più di un mese di attività, cominciando dalla lista della spesa per la cucina fino alla ricerca dei ritmi e delle musicalità delle varie naziona-

scolanza" fra nazionalità differenti. Quella domenica del 10 luglio scorso c'erano solo loro, le nostre amiche ucraine, nella cornice di Villa Starace, luogo simbolico gestito da suore straniere che si prendono cura dei nostri anziani. C'erano solo loro, in prima fila, ma non sorridevano come negli anni passati. È stato duro convincerle ad essere presenti, stavolta. Le abbiamo cercate in anticipo, sono state con noi già dopo il 24 febbraio. Sentivamo impellente il bisogno di ritrovarle. Ci hanno suggerito quali erano le necessità più immediate da inviare nei centri di raccolta, ci hanno aiutato a confezionare pacchi improvvisati dall'urgenza degli aiuti, ci hanno stretto la mano nella preghiera comune organizzata in chiesa. Ma alla "festa" del 10 luglio proprio non volevano venire... Alla fine ce l'abbiamo fatta: quella di quest'anno non sarebbe stata una festa, ma un'occasione doverosa di denuncia della guerra, una serata per prendere le difese dell'Ucraina e al contempo, condannare ogni guerra e sottolineare il diritto dei popoli a vivere in pace. È stato difficilissimo continuare a condurre la serata guardando l'espressione dei loro volti in lacrime alle prime note dell'Inno nazionale Ucraino, mano destra sul cuore,



La testimonianza ucraina a "Un'altra Itaca"

mentre tutti si alzavano in piedi. Lyliya, Lesya, Oxana, le loro amiche che sono anche le nostre erano lì, in prima fila, con quella bandierina gialla e azzurra appuntata al petto come tutti i componenti del nostro Coro. Erano lì coi loro occhi gonfi di pianto e con le loro storie, storie d'amore, di sacrificio, di resilienza. Erano lì a rivendicare il diritto di ogni popolo di cercare di essere felice.

Tina Levantaci
Pro Loco Alezio

Un vocabolario per l'umanità

GIUSTIZIA SOCIALE E AMBIENTALE PER UNA PACE GLOBALE E DURATURA

“La pace non è solo un vocabolo ma è un vocabolario” così ci ripeteva spesso don Tonino Bello. Un vocabolario fatto con le parole più nobili della nostra Umanità: giustizia, libertà, bellezza, verità, amicizia, fratellanza, convivialità, solidarietà, accoglienza, ospitalità, rispetto, nonviolenza, dialogo.

Anche la guerra purtroppo non è solo un vocabolo ma un vocabolario, quello fatto con le parole oscure della disumanità e della morte: ostilità, violenza, inimicizia, riarmo, aggressione, respingimenti, vendetta, prevaricazione, ritorsione...

Da molti mesi ormai stiamo dimenticando progressivamente il lessico della pace.

Siamo precipitati nel vortice funesto di una guerra sempre più assurda e più tragica, dove anche il linguaggio incita alla distruzione dell'altro, del nemico, a una vittoria da conseguire a qualsiasi costo. A una cultura della pace che si stava faticosamente costruendo e consolidando dalla fine del secondo conflitto mondiale, si sta ora sostituendo nel costume pubblico e nei rapporti privati la cultura della guerra, con il relativo apparato ideologico e il suo sistema di propaganda narrativa.

Con grande superficialità si manipola subdolamente e si travisa

il significato di alcune parole, costringendole ad un uso improprio e camuffando in tal modo la realtà che invece dovrebbero rispecchiare e comunicare.

Si pensi ad esempio al modo in cui si racconta sui media e sui social il diritto alla difesa del popolo aggredito. Si dà per scontato che l'unica via per difendersi da un'ingiusta aggressione sia sempre e solo l'uso delle armi, lo scontro militare, il confronto muscolare.

In controtendenza appare solo il ripetuto e mai rassegnato richiamo profetico di papa Francesco che, ponendosi sempre in posizione di “equivicinanza” a tutte le vittime, propone instancabilmente il vocabolario della pace e della nonviolenza e cerca di dare contemporaneamente nomi adeguati alla triste realtà della guerra.

Ogni guerra, ribadisce Francesco, è un abominio, una bestemmia, una pazzia, atto disumano, sacrilego, sempre ingiusto. È fratricidio, barbarie, strage di innocenti, sconfitta della ragione, resa della politica, distruzione dell'umanità. Dobbiamo avvertire l'urgenza e la necessità di rielaborare la cultura della pace, a partire da quella universale visione antropologica che considera ogni essere umano dotato di uguale dignità e di uguali diritti e che va doverosamente condivisa a ogni livello tra tutte le agenzie educative, associative e istituzionali.

Perciò andranno innanzitutto smilitarizzati e disarmati i cuori, le menti e le parole.

Assumendo la coscienza dell'uomo planetario - ce lo diceva già padre Ernesto Balducci - i singoli

individui e i popoli dovranno sempre più interagire secondo l'etica della corresponsabilità e dell'ecologia integrale, com'è chiaramente delineata nella *Laudato si* di papa Francesco.

Solo con l'impegno di tutti e scegliendo sempre nelle relazioni della vita pubblica e privata la via della nonviolenza attiva e del dialogo, potremo assicurare alle nuove generazioni un futuro di vera giustizia sociale e ambientale, per una pace globale e duratura.

L'augurio natalizio che possiamo fare ai popoli che vivono il dramma della guerra, alle famiglie devastate dalla perdita di persone care e dei loro beni, ai profughi e ai migranti respinti o reclusi nei lager, a tutti i poveri derubati della Speranza, è quello di dare insieme nuovo vigore e slancio al sogno di una pace perpetua e universale.

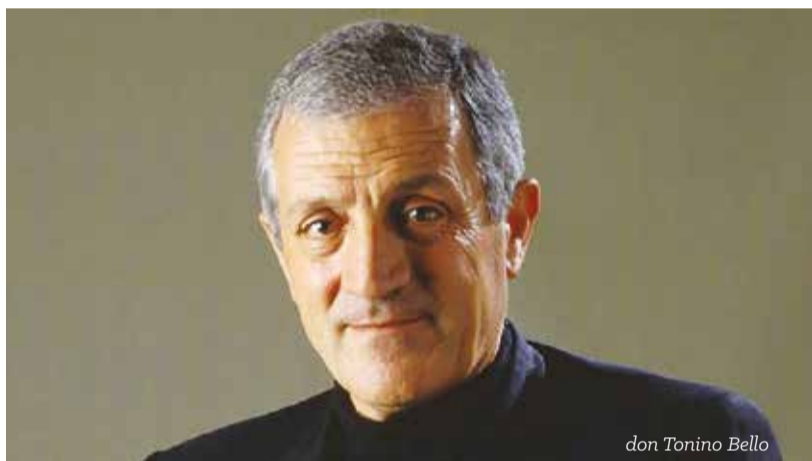
Per i cristiani la Pace si è incar-

nata nel Bimbo di Betlemme e si rende ancora visibile in ogni Bambino che nasce e chiede di essere accolto e amato. Guardiamo a Lui e allora i nostri auguri diventano scomodi e inquietanti.

“Gli angeli che annunciano la pace portino guerra alla vostra sonnolenta tranquillità incapace di vedere che, poco più lontano di una spanna con l'aggravante del vostro complice silenzio, si consumano ingiustizie, si sfrutta la gente, si fabbricano armi, si militarizza la terra degli umili, si condannano i popoli allo sterminio per fame.” (don Tonino Bello)

Allora, mettendoci in piedi, costruttori di pace, potremo ancora donarci parole vere di Speranza e scambiarsi sinceri auguri di buon Natale di Pace!

don Salvatore Leopizzi
Pax Christi - Gallipoli



don Tonino Bello

Un progetto di pace

IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE DI ALEZIO

Da quando la guerra non è considerata più un fatto così tanto distante da noi, siamo stati costretti ad aprire gli occhi su quanto terribile e spaventosa essa sia. Ci teniamo a far luce su come in realtà le guerre nel mondo, lontane o vicine che siano, siano sempre state uno dei principali motivi a spingere la gente a lasciare il luogo che chiamavano “casa”. Le guerre tra nazioni, religioni, le limitazioni delle libertà personali, l'emarginazione delle donne e le persecuzioni, sono tutt'ora presenti nel mondo che gli ospiti del nostro progetto di accoglienza ci raccontano e si portano dentro.

Il progetto SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione), sito in Alezio e gestito dalla Cooperativa Sociale Rinascita dal giugno 2021, è un progetto destinato a uomini e donne con particolari vulnerabilità; solo recentemente l'accoglienza è stata destinata anche ai nuclei familiari.

Attualmente il progetto ospita due famiglie ucraine e uomini e donne provenienti da: Guinea, Guinea Bissau, Nigeria, Ghana e Pakistan. Abbiamo chiesto ai nostri ospiti di lasciare da parte per un momento i loro vissuti e di immaginare un mondo in pace. Di seguito un estratto dei loro pensieri e rappresentazioni, che nonostante le diverse culture, sono simili per molti aspetti.

O. M. ci ha rappresentato la pace come un cielo sereno sopra la testa, un mondo dove non esiste la guerra, dove si può vivere felici con amici e parenti, dove i bambini non soffrono. Un luogo dove si ama e si è amati.

R.T. ha immaginato un mondo

senza politici corrotti, senza povertà e senza malattie, dove è possibile lavorare e guadagnare il necessario per costruire una bella famiglia circondata da affetti.

A.C. ha pensato alla pace come una condizione dove c'è la salute, la felicità, amicizia, l'assenza di guerre, litigi e disastri naturali.

M.T. ha immaginato un mondo senza guerre, senza persone che litigano e senza problemi, dove potersi realizzare con un buon lavoro, un buon guadagno, del cibo in tavola, dei vestiti puliti e una bella macchina.

H.B. pensa invece al suo paese d'origine e lo immagina in pace, senza guerre, senza litigi con gli amici e i compagni a lui più vicini. Immagina di lavorare nel suo paese, avere delle leggi, dei documenti che gli garantiscano dei diritti, immagina di costruirsi una famiglia nel suo paese, di avere dei bambini e vivere felice, benestante e di possedere un cane.

D.M. sogna un mondo senza guerre, senza odio, senza lotte e senza bugie, dove poter avere diritto ad un buon lavoro e un pasto caldo.

Cooperativa Rinascita



Lo staff della coop. Rinascita

Inno alla pace

Riflettendo sul concetto di Pace nelle arti figurative, il pensiero non poteva che andare a “La Gioia di Vivere”, di Henri Matisse.

È una delle opere più significative del grande maestro espressionista, realizzata nel 1906 in un periodo di forte pessimismo per gli artisti di quel tempo.

Nel dipinto, concepito come una reazione alla sua personale ricerca della felicità, l'artista esprime il desiderio di rinascita e l'attaccamento alla vita, per contrastare il sentimento comune di turbamento e incertezza.

Ho voluto omaggiare Matisse, riproponendo alcuni tratti dell'opera e interpretandola in chiave attuale; nei colori armoniosi e irreali la scena si anima: il girotondo di danzatori fa da sfondo alle figure in primo piano, in un totale abbandono nella natura, all'ombra di un albero blu e rosa.

Questa rappresentazione è un'esortazione alla vita, un inno alla condivisione e alla ricerca di se stessi, in piena sintonia con la natura e col creato, facendo propri valori come la Pace, la Condivisione, la Gioia e la Serenità con noi stessi, con gli altri, col mondo.

I colori utilizzati, le sfumature e l'atmosfera richiamano quella armonia che contagia tutti i sensi, trasmettendo equilibrio e pace.

Maria Rosaria Carrozza



Una pace con un luogo, attraverso un amore

UN BREVE RACCONTO* DELLO SCRITTORE LIBRAIO ANDREA DONAERA

1 Ho adesso insomma dopo tanto farneticare le metafore – mi ci volevi qui con gli occhi a scolorirsi a questo sole, qui è che dovevi stare, perché ho adesso tutti pronti sul petto tutti i come che servono. Sei come questi posti e questo è quanto. Qui, sulla strada ossuta dove il sole mi sbatte ogni mattina ho il tuo gomitolo accanto, la pace sembra ovunque in tutto il mondo, perché questa Lecce è tutto il mondo: che so a memoria, come te.

2 «Non sei però come casa: sei casa» – ci diciamo e ridiamo del luogo che si è diventati ormai, passo un dito sul muro, si sfarina e da sempre però è lì, è toccare il tuo mento, sollevarlo verso il giallo ombroso mio, pietra che bacia pietra.

3 La casa di Bodini è il centro della mia periferia e di là nella corte notati da nessuno cinque gatti, le ci volevi tu a questa città che sol-

tanto a guardarla mette sete: per dare luce a bestie malate e spaventate (mi sento tutti i cinque – e tramonta: davanti a Porta Napoli).

4 Davanti a un ovunque la riconosco questa città che spogli, questa città che ora mi sembra spaia-ta, un po' tua e un poco mia, che la guardo e ti guardo e apro il pacchetto di rosse, il petto pure mi si apre, davanti a un ovunque sfuma tutto e non lei: Lecce è sempre lei: spaia-ta o sfumata la riconoscerai, come te ieri sera tra la folla stanca di tarante davanti a cui parlavo: trovarti tra tutti era la certezza: di due occhi fissi lì su un me colonna barocca senz'ombra, che guardi e ami – perché?

5 Nei nomi siamo questi posti, nei nomi siamo Uomo e Terra, guardaci, siamo noi quello scrostarsi all'ombra delle chiese, ogni albero piantato, ogni luogo lastricato noi

siamo, ci penso spesso, anche ora, che il Duomo ci fa ombra bianca, i tuoi occhi sono oggi del colore degli ulivi – e un frate ci corre accanto.

6 Ci spostiamo, verso ovest, da questo lato è il tramonto, l'alba ci è lontana, non ci riguarda, quasi. Il calare è nostro, e l'accompagnarlo fin dentro l'acqua, lo vedi il come, qui: lo vedi, mai ti ho vista sorgere io, in quel tramonto ti ho – presa di petto, onda alta di scirocco io, sole sbatacchiato tu. Posto che mai si ferma e mai crede d'esser bello davvero, bello e basta, crosta sulla ferita, bella così, riparo, questa terra sei tu, che cicatrizza.

7 Nella terra rossa (noi, immersi, di Torre Suda) mi sento un von Aschenbach dolente e felice – nel morire nel sole di un addentrarsi nostro nella vita, di un crederci più dentro (io che fuggo da sempre, io che mi fuggo, chi lo avrebbe mai detto che è questo, anche tutto questo il Salento? Mi spazzo via un pensare: di un amare nel mare): non mi voglio così piantato

in terra, non mi vorrei, ma tu, che mi passeggi i giorni, tu, chi sei? – se non questa terra stessa, se non questo posto mio stesso, tuo.

8 Il mare mai tanto blu di Gallipoli, a lungo schifo e noia, anche questa superficie è terra, guarda come mi palpita nelle vene sotto i piedi, nel passo incerto sul tuo lastrico, nel giro tra le mura sanguinose, vieni, guardi questo Malladrone scolpito e appeso, che è statuario e curvo sulla morte e ride come questo mio io sperperato – questo esser uomo che hai rispolverato polvere sulla polvere, terra viva su terra morta e poi (seme su una marea) risorta.

9 Ci spostiamo, andiamo, torniamo, nel centro, nel nucleo bianco e ossuto e rovente. Prendere questa strada, nella luce strana che taglia tutto, dalla Porta alla Piazza, questa strada senza mai asfalto, ossuta, come prendere te, prendere con un dito le tue vertebre, la tua pietra mi asseta, la tua pietra mi mura in una casa: mai da te esco, mai torno: qui sempre sono, un

Sant'Oronzo immoto (qui tramonta per ore: i pomeriggi sono un farneticare metafore, per ore).

10 Gemo il tuo nome, non mi senti. È tempo, ancora, di tornare, ma tornare in quale casa se è questo lo stare a casa? – questo luogo, pietra zitta. Gemo ancora il tuo nome, questo tuo nome che è tutto il tuo essere, il tuo essere terra, rossa o pietrosa, ossuta o ciottolosa, ovunque io poggi i passi – gemo ma non mi ascoltare, stai qui, vieni, stammi qui accanto, in questo assordante suono dal cielo, alza la testa, guarda: si fa un nero disordinato in alto, girano le rondini, violente, a un niente dai miei campanili nella foga del buio: questa città non mi potrà bastare: ospitami da te, sepolto in tutto quello che sei sempre, lasciami nella terra, appendimi come un cappotto stanco, impietrami, camminami. Fatti posto, fammi posto. Restiamo.

* Una versione differente e ridotta di questi testi è stata pubblicata nel testo collettaneo Tetrakis (Kurumuny, 2018)

Nella foto: Andrea Donaera



Il grido dell'arte

CONVERSAZIONE IMMAGINARIA CON PABLO PICASSO

Ciao Maestro, pensavo una cosa: le tue opere sono sempre attuali, mi riferisco in particolare a quelle dove hai rappresentato la pace e la guerra.

Sei considerato il più grande artista del Novecento. Non fare il modesto, lo so che nel corso della storia anche molti altri artisti hanno utilizzato l'arte, per rappresentare la Pace come condizione necessaria per la vita.

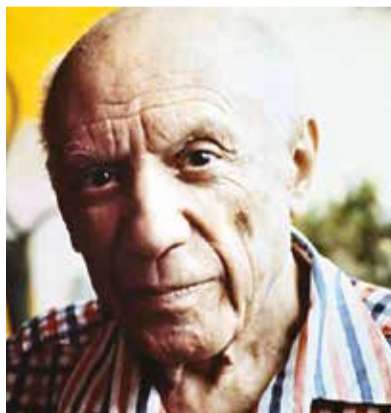
Oggi però voglio parlare con chi ha ritratto la Colomba come simbolo di Pace. Sì certo, la Colomba nella Genesi era già simbolo di Pace, ma tu hai il merito di averla fatta diventare un emblema internazionale, universale e laico.

E poi *Guernica*, avrai avuto l'anima in subbuglio quando l'hai dipinta. L'omonima cittadina basca era stata bombardata, era il 1937 e tu creasti un'opera di quasi 8 metri di larghezza, che avvolge gli spettatori nella scena rendendoli vittime tra le vittime. La tua genialità ti ha fatto usare colori cupi, con i contrasti cromatici del bianco e del nero e le sfumature del grigio, per rappresentare corpi deformi, sofferenti e massacrati dall'esplosione. Il quadro ha un elevato valore artistico, rappresenta un fatto storico espresso in maniera plastica e simbolica, ma quello che suscita emozioni e riflessioni è il suo valore etico e morale. Potevi dipingere altro, invece no, hai preso posizione contro la guerra, rappresentandone la crudeltà e le

sofferenze dei civili, vittime involontarie.

Hai sempre ripudiato la guerra attraverso la tua arte, confermando la pace come una condizione necessaria all'uomo per vivere felice in armonia con sé stesso, con gli altri e con Dio.

Questo concetto lo ritrovo osservando un altro tuo capolavoro: *La guerra e la pace*, realizzato per la Cappella del Castello di Vallauris in Costa Azzurra. Geniale l'idea di



Picasso e la sua opera *Guernica* - 1937

concepire due pannelli da collocare uno di fronte all'altro: a sinistra la guerra, a destra la pace.

La guerra è rappresentata in tutta la sua crudeltà: dai colori cupi ai corpi sofferenti, alle ombre nere che brandiscono armi. Le guerre reprimono il pensiero e la libertà, tu Maestro l'hai rappresentato simbolicamente con il cavallo che calpesta un libro infuocato. A sinistra della scena i colori si attenuano con una figura che ha una bilancia e uno scudo, il cui simbolo è una colomba. Simboleggiano la giustizia e la pace? In ogni conflitto c'è chi persegue e invoca la pace e la giustizia. Sì, io percepisco un messaggio di speranza: di fronte alla guerra ecco la tua pace.

Sull'altro pannello la pace è raffigurata con colori brillanti, che esprimono gioia e serenità. Per te la pace è vivere sereni nella quotidianità. Un sole con raggi a forma di spighe illumina le attività

di una famiglia nella vita di tutti i giorni, e quelle ludico-ricreative, il tutto contornato da suonatori e persone che ballano.

Ma se la Pace è gioia e serenità, perché ancora guerre?

Tu, Pablo Picasso, da testimone delle guerre del tuo tempo ti sei fatto testimone, con la tua tavolozza e i tuoi pennelli, affinché non si ripetessero più simili crudeltà. Hai gridato Pace attraverso le tue opere. E come te anche altri lo hanno fatto. Eppure le guerre continuano, ingiustamente, ma continuano.

La Pace è un'utopia? Che dobbiamo fare? Ripenso alla figura che avanza con lo scudo e la bilancia: bisogna lottare per la pace! Alla vostra voce del passato dobbiamo aggiungere la nostra nel presente, dobbiamo gridare tutti insieme, forte, per non dimenticare.

Luciana Freddo



La pace della porta accanto



Tutti vogliono "stare in pace". È un modo di dire che definisce la natura umana, ma ogni cosa di natura umana trova il proprio significato solo ed unicamente nella dinamica di gruppo, nella dinamica di comunità; quindi a che serve stare in pace senza esserlo con chi ci sta accanto?

Per tanti anni ho pensato che, a differenza di un fratello, gli amici te li puoi scegliere; ma alla fine ho capito che la vera costruzione di una comunità passa per l'accettare pienamente chi ti viene messo accanto, senza scelta alcuna, ed amarlo per quel che è non per quel che dà, nella sua debolezza prim'ancora che nella sua forza. Quasi fosse un dovere sociale, quasi fosse il proprio piccolo mattoncino di umanità.

Non è buonismo, forse solo senso pratico perché di fronte alla malattia, al dolore, alla fatica del singolo, vince o perde la comunità tutta. La sfida è lanciata... siamo pronti?

Damiano

Il ponte invincibile

I TORMENTI DI UN TERRITORIO NEL CAPOLAVORO DI IVAN ANDRIĆ

Arrivò in casa mia come un regalo. Con dedica. “A Fernando D’Aprile con tanta simpatia. Famiglia Pisanello. Alezio 18 gennaio 1962”. “Ma che ho fatto di male?” mi chiesi. Cos’altro poteva essere un libro di quattrocentottantacinque pagine, intitolato peraltro “Il ponte sulla Drina”, se non una pena inflitta a un ragazzino incolpevole? Lo riposi dove doveva stare, interrogandomi su cosa avrei risposto ai donatori che mi avrebbero inchiodato alla prima occasione: “Beh, Fernando, ti è piaciuto il libro?”.

Ci pensò Rita ad accendere l’interesse, come sapeva fare lei. “Leggi, ti piacerà. Non te ne pentirai, ne sono sicura. Immagina, un ponte che racconta quanto ha visto in tanti secoli e cosa avrebbe fatto se solo avesse potuto scongiurare i guai peggiori”. Mia sorella aveva ragione.

Mi accolse Visegrad con le sue due frazioni, punto di confluenza di cristiani e musulmani, di imperi austroungarico e turco, crocicchio di civiltà, razze, religioni e di incontri e scontri terribili in quella regione chiamata Bosnia, ex Jugoslavia. Tra due alti dirupi c’era lei, la Drina, padrona di quei posti, con tratti verde smeraldo che diventavano limacciosi e torbidi nei giorni di tempesta.

L’idea di un ponte venne ad un bambino (e a chi altri se no). Le cose andarono così: un ragazzino serbo di dieci anni fu strappato al suo villaggio e condotto alla corte del Sultano. Era il tributo di sangue che Istanbul pretendeva in ogni zona conquistata, per farne un gran dignitario dell’Imperatore ottomano. Colui che sarà Mehmet Pascià lasciò la sua casa col traghetto che faceva la spola tra le due rive, portando con sé l’imma-

gine di una umanità ammassata, in attesa del proprio turno sotto una pioggia battente. Erano profughi provenienti da chissà dove, bambini e vecchi, qualche animale domestico, fagotti e poco altro. Era il 1516.

Quel bambino non se ne dimenticò mai e quando poté decidere, decise. Ci vollero 61 anni per realizzare il progetto, durante i quali imparò la prima e dura lezione: resistere. Occorreva resistere allo scetticismo, al taglio dei fondi e ai sabotaggi, guadagnandosi l’ammirazione e la riconoscenza di tante genti che se ne sarebbero servite per secoli. Visegrad del resto si trovava nel bel mezzo di scontri campali, a causa di un confine che tragicamente esponeva i diretti interessati a cambi improvvisi di comandanti, imperatori, eserciti, leggi, credi.

Ne aveva davvero viste tante la “smeraldina” e il suo ponte: undici arcate con altrettanti pilastri da venti metri e la “porta” al centro, più ampia rispetto al resto della struttura, per un totale di 456 blocchi di pietra bianca. Alcune vicende sarebbero finite nella storia; altre avrebbero riguardato re-

golamenti di conti locali, sanguinose zuffe, violenze e delitti con conseguenze non meno luttuose, che il testimone di pietra aveva dovuto subire. Una in particolare avrebbe voluto non vedere, eppure fu costretto a parteciparvi in prima persona, come previsto da un’insospettabile regista.

Si chiamava Fatima. Bella, orgogliosa, in età di matrimonio, unica figlia della famiglia benestante di Avdaga, con cinque fratelli tutti sposati. Al padre somigliava non solo per l’aspetto ma anche per la perspicacia. Nel villaggio si parla molto di Fata; fioriscono canzoni amorose: “Saggia sei, bella sei, bella Fata figlia di Avgada”. Tutti i ragazzi l’ammirano a distanza, per timore delle sue risposte pronte. Tranne uno, che l’aveva notata in una festa. Quando la rivede, Nail le manifesta la sua volontà. Di famiglia ricca grazie a fortunati commerci, il giovane era rimasto spiazzato dalla riposta: “E come no? Quando avverrà che il tuo paese scenderà fino al mio!”. L’affronto già correva di bocca in bocca. Chiamati in causa da più

parti, i capifamiglia s’incontrano in un angolo sperduto della collina. Nessuno seppe mai cosa si dissero. Fatto sta che Fata cominciò ad esporre e a completare il suo corredo da sposa. Discutere la decisione paterna manco a parlarne, ovviamente. Ma Fata non voleva neanche tradire se stessa, accettando un matrimonio combinato e senza amore. Come uscirne? La via la trovò il giorno del corteo, complice il parapetto del ponte: in un attimo la fanciulla spinse la cavalcatura con cui erano venuti a prendersela verso la fiancata del ponte, poggiò il suo piede sul masso bianco e volò via.

C’erano periodi che andavano tutti d’accordo... europei, austriaci, bosniaci, serbi, turchi, tanto da far crescere l’economia della zona. Troppo brevi, sempre. Gli abitanti contavano le “tregue” tra gli eserciti, rassegnati a non aspettarsi altro. Alcuni spinsero l’ansia di convivenza alla ricerca di speranze, con i primi venti rivoluzionari che parlavano di genti in pace e di libertà. Il ponte parteggiava evidentemente con i giovani e visse come un affronto il posto di blocco

nel bel mezzo dell’attraversamento. Scoppiarono rivolte e tensioni contro la decisione dell’Austria che rompeva un rapporto ormai forte tra la città, la Drina e il ponte. Il peggio arrivò con la prima guerra mondiale e con la cittadina bombardata da entrambi gli schieramenti. Saltarono in aria sei ponti su sette nella zona di Mostar. Il vecchio ponte vide sbriciolarsi soltanto il settimo pilastro. Un altro colpo lo ricevette nella seconda guerra mondiale e nella guerra fratricida alla fine del secolo: un vero e proprio accanimento dei belligeranti di ogni colore contro un simbolo di fratellanza. Ma non mollò. Oggi è ancora al suo posto, un simbolo incrollabile di comunione tra popoli e amato tanto da risorgere nel 2004 con le stesse pietre di allora e diventare patrimonio dell’umanità dell’Unesco. Resistono più o meno sopite le contrapposizioni etniche e religiose, ma cosa poteva fare di più il ponte, se non garantire ancora oggi agli ambasciatori un luogo in cui incontrarsi e vincere la pace?

Così conclude l’autore del libro, Ivo Andrić: “Così, in mezzo al cielo, al fiume e alle montagne una generazione dopo l’altra apprendeva a non compiangere oltre misura ciò che la torbida acqua si portava via. La vita è un miracolo impenetrabile che si consuma e si disfa incessantemente, eppure dura e salda come il ponte sulla Drina”.

E così la Rita alla fine era riuscita a stendere un ponte tra quel libro e uno studente discolo, uno dei tanti che avrebbe aiutato a spalancare gli occhi. Con la chiave per aprire e unire ciò che altrimenti resta diviso e lontano.

Fernando D’Aprile



Il ponte sulla Drina a Visegrad



La forza di una grande utopia

L'ATTIVITÀ DI EMERGENCY IN ITALIA E NEL MONDO

“Chi ha bisogno va aiutato”. È questa una delle regole di vita per Gino Strada. Quando nel 1994 insieme a Teresa Sarti, Giulio Cristofanini e Carlo Garbagnati, intorno a un tavolo da cucina è nata l’idea di Emergency, è stato il forte bisogno di aiuto nei confronti dei più deboli il motore principale che ha motivato questa grande “Utopia”.

Emergency è una organizzazione non governativa che ha la speranza, con il suo agire, di cambiare il mondo, di renderlo un posto migliore, dando una diversa prospettiva di vita alle vittime della guerra e dell’oblio delle nazioni più benestanti.

La costruzione di ospedali gratuiti e di alta qualità nei teatri di guerra ha consentito ad Emergency di ridare speranza a milioni di persone, ha permesso a chiunque ne avesse bisogno di curarsi e di avere una seconda possibilità. Sono un nostro fiore all’occhiello due ospedali chirurgici, gratuiti a Khartoum e Entebbe, scandalosamente belli e di alta specializzazione.

Un’altra grande scommessa: portare il top della medicina in Africa. La medicina di qualità fa da traino alla medicina locale, eleva globalmente gli standard, impone servizi sanitari efficienti e gratuiti nel resto del territorio, costruisce ponti di pace e solidarietà tra paesi che non sempre si guardano amichevolmente. “L’unico ospedale che ha senso costruire è quello dove ci porterei mio figlio per farlo curare” questo è il pensiero del fondatore di Emergency. D’altronde i diritti devono valere per tutti, altrimenti possiamo chiamarli privilegi.



Emergency in Moldavia

“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti”, dice la Costituzione italiana. Eppure, nella pratica, questo diritto è spesso disatteso: migranti, stranieri, poveri spesso non hanno accesso alle cure di cui hanno bisogno per scarsa conoscenza dei propri diritti, difficoltà linguistiche, incapacità a muoversi all’interno di un sistema sanitario complesso.

È da questa consapevolezza, e dalla volontà di rendere concreto il diritto alla cura anche nel nostro Paese, che nasce il nostro “Programma Italia”. Dopo aver collaborato al lavoro di altre organizzazioni con i nostri medici, infermieri, mediatori, psicologi, abbiamo acquistato una nostra nave, la *Life Support* di Emergency, che effettuerà missioni di ricerca e soccorso (SAR, Search and Rescue) nel Mediterraneo centrale. L’attività di ricerca e salvataggio in mare è un argomento spesso controverso, ma salvare



L'ospedale di Goderich - Sierra Leone

vite umane non può essere divisivo, mai. Questo è il nostro punto di partenza, anche questa volta. La *Life Support* è, però, anche un omaggio e un riconoscimento al fondatore di Emergency da parte di tutti noi e di tutti coloro che ci supporteranno.

Emergency cura una persona ogni minuto dal 1994. Emergency offre cure gratuite alle vittime delle guerre, delle mine antiuomo e della povertà.

Nunzia Baglivo
Emergency Gruppo Salento

Noi e la pace

OLTRE GLI SLOGAN: EDUCARE CON L'ESEMPIO

Dissertare oggi di pace è quanto mai pratica attuale e consueta. Io non voglio entrare in questo tipo di discussione: molteplici sono i punti di vista e tante le presunte soluzioni al problema avanzate da molti, esperti e non. Voglio soffermarmi, invece, a parlare di pace in senso lato, di questa aspirazione dell'animo, che parte innanzitutto da dentro di noi, e chiedermi come ci atteggiamento noi stessi, in prima persona, nei confronti della pace.

Scrivo Seneca nelle Lettere morali a Lucilio «Che cosa insegniamo? A risparmiare il sangue umano? Quanto è piccola cosa non nuocere a colui al quale bisogna giovare! Grande merito davvero se l'uomo è mite verso l'altro uomo. Insegneremo a porgere la mano al naufrago, a mostrare la strada all'errante, a dividere il pane con l'affamato?» Ho scelto questo passo di Seneca perché esso traccia, a mio avviso, le linee guida lungo le quali muoversi per passare dall'astratto al concreto, dall'aspirazione alla realizzazione. «Insegneremo», recita questo messaggio venuto da lontano. Sì, insegneremo, perché alla pace si educa e questo percorso educativo è tra i più pesanti che io conosca: deve partire dall'esempio, orientare verso la capacità di esercitare delle virtù basilari quali la tolleranza, la comprensione, la capacità di cogliere i bisogni dell'altro, la predisposizione a rinunciare a qualcosa, a perdonare. Ora, alcuni possiedono una naturale propensione verso queste virtù, ma per molti occorre avviare un percorso realmente formativo. Ricordo che a scuola, da bambina,

fui colpita da una poesia del Pascoli, una di quelle poesie semplici, ma che toccano il cuore: «I due fanciulli». In questi versi, per la prima volta, ho forse colto il vero senso del fare la pace, quel dover ricomporre un rapporto, quel godere della serenità riconquistata, quel tornare alla quiete interiore. Uscivamo dagli anni della guerra, si dava valore a ciò che contava, si educava ai buoni sentimenti, si apprezzava ciò che si aveva ed i bambini, divenuti oggi anziani, erano forti di valori che costruivano relazioni autentiche e corrette. Siamo stati educati ai principi cri-



La piccola fiammiferaia
Masha Tudor - 1946

stiani, alla compassione, alla solidarietà, al rispetto e siamo riusciti a vivere per molti anni sereni e ad offrire la serenità agli altri, avvantaggiati dal nostro credo religioso. Abbiamo avuto l'opportunità di conoscere realmente la pace non come concetto astratto, ma come valore reale.

Oggi si parla spesso di pace tra amici, in famiglia, nelle piazze, nei dibattiti e, osservando gli inter-

locutori, ho la strana sensazione che molti di essi non siano pienamente consapevoli di quanto sia difficile da conseguire quella pace che essi invocano. Tale richiesta si basa, per lo più, sul timore di una guerra che tocchi anche noi, ma noi stessi a quali rinunce siamo disposti? Quanta capacità di perdonare possediamo, quanto siamo tolleranti nei confronti del nostro vicino? Siamo capaci di porgere la mano al naufrago, di mostrare la strada all'errante, di dividere il pane con l'affamato?

Tra non molto sarà Natale, ma i nostri cuori non potranno gioire come gli altri anni. Molti avranno tanto, molti nulla. Mi torna alla mente l'immagine della piccola fiammiferaia che tanto mi ha fatto piangere da piccola e quella creatura, nata dalla fantasia di Andersen, oggi la vediamo centuplicata per le strade dei paesi in guerra, piccola, al freddo, sola, pronta a sognare il calore di una casa, di un abbraccio, ma destinata a lasciare questo mondo prima del tempo. Non dobbiamo aspettarci la pace dagli altri. Ognuno di noi è chiamato al compito di fornire un contributo poiché è facile chiedere le rinunce al prossimo, più difficile richiederle a se stessi. Il raggiungimento della pace passa attraverso i singoli per poi confluire in un insieme capace di garantire le condizioni necessarie per la nascita di un sereno vivere civile.

La pace ha bisogno di atti concreti costanti, di preghiera; va sentita nei nostri cuori, coltivata e custodita. Buon Natale a tutti, di cuore.

Alba Vulcano

Un piccolo seme

LE PAROLE DEL PARROCO DI ALEZIO

«...la pace è un dono che la vita ci darà, un sogno che si avvererà». Questa frase, tratta dal testo della canzone *Semina la pace* del gruppo Gen Rosso, oggi più che mai tocca le nostre coscienze.

L'assenza di guerre, di disordini politico sociali nel nostro mondo occidentale, ci aveva dato forse l'illusione che tra noi tutti regnasse la pace.

Quanto viviamo invece da nove mesi a questa parte ci fa comprendere come la pace sia un bene prezioso ma fragile, spesso esposto alla possibilità di essere frantumato dal nostro egoismo, dalle nostre prepotenze.

Una guerra su vasta scala non è altro che una proiezione ingrandita di tante piccole guerre del quotidiano. Le conseguenze non sono paragonabili tra loro, ma le dinamiche non sono diverse. Prevale sempre in noi la tentazione di piegare l'altro alle nostre ragioni e di non concedere nessun segno di debolezza. Il confronto si trasforma spesso in lotta, il servizio svanisce sopraffatto dal desiderio di comando.

Dobbiamo allora arrenderci ed accettare che la vera pace non potrà mai realizzarsi? No. Dobbiamo tuttavia smettere di pensare che la pace sia una nostra opera o iniziativa, piuttosto un dono da accogliere e costruire.

San Paolo ci ricorda che nella Croce di Cristo si è realizzata la pace, perché in Lui non c'è più giudeo o greco, schiavo o libero, maschio o femmina, perché in Lui tutti siamo una cosa sola. Noi siamo sempre portati a separare e a separarci, Gesù invece a tenerci uniti. Questo è il grande messaggio che Gesù ci offre.

Ha ragione allora don Tonino Bello, che ci ricorda che la pace è un dono: della vita, della provviden-

za, della grazia, un dono che viene dall'alto e che dobbiamo saper canalizzare e raccogliere.

Ma la pace è anche un sogno, vivo, concreto. Non un'utopia senza futuro, ma una possibilità che possiamo scegliere di accettare, consapevoli che richiede sacrificio.

Perché facciamo fatica ad accettare la pace? Perché con troppa faci-

lità deleghiamo gli altri. La pace non ammette deleghe, richiede impegno, dedizione. La pace diventa possibile se si accetta di andare oltre il proprio io. La pace è dono e cammino, con tutto il suo carico di fatica, di insidie, di sconfitte e di insuccessi.

Abbiamo considerato troppo a lungo la pace come la cornice ideale delle nostre attività, piuttosto che il fine vero e autentico delle nostre scelte. Non a caso nel Vangelo Gesù chiama beati, felici, gli operatori di pace, coloro che cioè non si accontentano di «stare» in pace, ma si adoperano a realizzarla con impegno. Sono e saranno felici coloro che si affaticano per ricercarla continuamente.

La pace, prima ancora dei trattati, delle tregue e delle mediazioni ha bisogno di gesti concreti e quotidiani, di cui ognuno può rendersi protagonista.

Desideriamo tutti la pace, desideriamo che gli altri facciano pace oppure mettere in atto noi per primi gesti di pace?

La pace è davvero un sogno che si realizza, è il sogno di Dio per l'umanità, è il sogno del povero, è il sogno dei giusti. La pace non diventi per noi angosciante attesa di iniziative altrui, ma un gioioso e personale impegno quotidiano. Cambierà il mondo? Forse no ma avremo iniziato a gettare i semi del cambiamento.

Don Antonio Perrone

Le verità dei giochi infantili

Sembrerà strano ma, cercando di ragionare e argomentare sugli elementi fondativi del concetto di pace, mi son tornati in mente i giochi infantili di una volta, in particolare il gioco a seggiteddhra te bonsignore (la poltroncina del monsignore).

Il gioco prevede la partecipazione di tre bambini, uno dei quali è il «bonsignore» di turno; gli altri due danno vita alla seggiteddhra: la mano destra prende il proprio avambraccio sinistro, la mano sinistra prende l'avambraccio destro

del compagno che è di fronte.

Si viene a creare, in questo modo, una seduta per il terzo amico che, accomodatosi, viene portato a spasso, seguendo il ritmo di una filastrocca declamata ad alta voce. Perché il gioco riesca, è necessario che tra i partecipanti vi sia unità d'intenti, disponibilità alla collaborazione, impegno per il raggiungimento di un obiettivo comune, coscienza del proprio ruolo, rispetto delle regole stabilite.

E non sono forse questi gli elementi alla base di ogni discorso di pace?

Quanto siamo lontani dai giochi infantili odierni! Mi è capitato, recentemente, di osservare il gioco di ragazzini, seduti al ristorante con genitori e amici; dopo aver divorato pizza e patatine, si sono tranquillizzati giocando col cellulare, senza disturbare la conversazione degli adulti che erano a tavola con loro.

Le uniche occasioni di comunicazione (mai di contatto fisico!) sono servite per chiedere: A quanti punti sei arrivato? Quante vite ti restano?

Che tristezza! Non era e non è il gioco considerato palestra di vita? Come non essere d'accordo con la seguente riflessione, incontrata sul web?

«Se solo Hitler e Mussolini si fossero dati a praticare un gioco con il pallone una volta alla settimana a Ginevra, ho la sensazione che l'Europa avrebbe avuto un destino diverso» (R. G. Briscow).

Anna Camisa

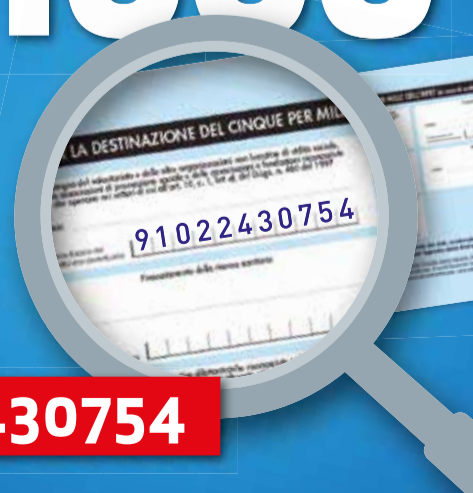


Tutti per uno...

5 x 1000

Fai crescere
le nostre
Interferenze
con il tuo
contributo!

C.F. 91022430754



La guerra dentro

Piano piano, guardo il bicchiere d'acqua... piano.
Non riesco a berlo...
Piano, non spingete per favore, non riesco a berlo. È solo un bicchiere d'acqua, lo so.
Non riesco a berlo, non ho pace nel mio animo... i mostri mi comprimono lo stomaco, non posso berlo...
Piano vi prego, non insistete. Mostri che corrono, sbattono forte... urla... vento... velocità...
Ormai peso 30 kg. lasciatemi in pace. Ma quale pace. Cos'è la pace. Il mio spirito è in fermento... tutti questi maledetti mostri...
Papà, mamma, per favore, lasciatemi in pace... faccio soffrire anche voi.
Dai, li combatterò tutti, li distruggerò... datemi un po' di tempo, non risco a berlo... ma cosa vuoi che sia... è solo un po' d'acqua... papà, aiuto... Papà, scusa.
Mamma... no, la notte no, non risco a dormire la notte... ancora una lunga notte. Mamma... Mamma...

Svegliati, che sia pace amore mio... ecco Don Tonino Bello:
"Ti auguro un'oasi di pace. La strada vi venga sempre dinanzi e il vento vi soffi alle spalle e la rugiada bagni sempre l'erba cui poggiate i passi. E il sorriso brilli sempre sul vostro volto. E il pianto che spunta sui vostri occhi sia solo pianto di felicità. E qualora dovesse trattarsi di lacrime di amarezza e di dolore, ci sia sempre qualcuno pronto ad asciugarle. Il sole entri a brillare prepotentemente nella vostra casa, a portare tanta luce, tanta speranza e tanto calore"
Vorrei soffiare via tutti i mostri che aleggiavano su di noi e augurare un sereno buon Natale a chi soffre ogni male oscuro.
Sorridiamo, la vita è bella. Riprendiamoci il nostro tempo, usciamo di casa, incontriamoci, parliamoci, superiamo i muri insieme.
Da soli tutto è più difficile, da soli i muri sono più alti.
Buon Natale a Tutti.

Associazione Proxima



Errata corrige

IN VIAGGIO CON ARISTOFANE DA ATENE A KIEV

Atene, anno 425 a.C.: la città è impegnata in un estenuante conflitto con la rivale di sempre, Sparta. Il contadino Diceopoli, il cui nome significa "Cittadino giusto verso la città", stipula una pace privata per sé e la sua casa; nello stesso tempo si sforza di convincere i suoi concittadini che la pace è quanto mai necessaria, ma la collettività non accetta di buon grado le trattative.

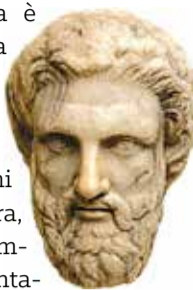
Questo è l'inizio degli "Acarnesi", una commedia antica dello scrittore greco Aristofane: commedia antica significa essenzialmente commedia politica, un attacco ai governanti ritenuti responsabili del degrado e fomentatori della guerra, una critica non troppo velata al popolo, che si lascia manipolare da chi esercita il potere. Ridere dei politici induce a credere o forse a illudersi di essere liberi.

Commedia antica è soprattutto un atto d'amore verso la città.

Motivo conduttore di quest'opera è la ricerca della pace, sostenuta da Aristofane con evidente coraggio, visto che il potente di turno, Cleone, ha manifestato di non gradire l'orientamento politico dei drammi di questo autore e fomenta la guerra, che favorisce i suoi guadagni di commerciante di cuoio. La rappresentazione è foriera di un messaggio quanto mai attuale: la pace non deve essere la posizione bizzarra di un singolo cittadino, ma un progetto sentito e perseguito dalla collettività; come sottolinea giustamente il filosofo Umberto Galimberti, il due nell'antica Grecia viene prima dell'uno.

Atene, 425 a.C.

Errata corrige: Ucraina 2022 d.C.



Sonia Pisanello

Tra antagonismo e altruismo

Vivere in pace ci permette di rispettarci e di amarci a vicenda, a prescindere dalle differenze culturali, religiose e politiche.

Le recenti emergenze sanitarie e i conflitti bellici hanno portato alla luce una crisi della società occidentale inimmaginabile e questo, in un momento in cui i riferimenti inter-

mediali sono peggiorati.

I giovani accusano i padri di rubare loro il futuro, il lavoro e quindi il benessere. A una generazione "tutelata" si contrappone ormai una generazione sfruttata, senza diritti, che spesso viene accusata di essere pigra e mammona.

Dilaga l'individualismo. Dobbiamo capire che è sbagliata la convinzione che nella vita possiamo farcela sempre da soli: se ognuno si pone egoisticamente come individuo a sé stante,

che cerca di approfittarsi degli altri, allora la società si disgrega.

Bisogna essere generosi, pensare al prossimo, imparare a condividere. Dobbiamo individuare percorsi di mediazione fra antagonismo e altruismo e una Associazione come Interferenze deve porsi come opportunità di incontro, riflessione e promozione sociale. Al tempo stesso essere occasione di arricchimento per la vita culturale e volano di crescita morale per l'intera comunità.

Antonio Mercuri

La pace viene da dentro, non cercarla fuori.
Buddha

Impariamo dai più piccoli

I PENSIERI E LE RIFLESSIONI DEGLI ALUNNI DELLE CLASSI PRIME E QUINTE DELLA SCUOLA PRIMARIA DI ALEZIO SUL TEMA DELLA PACE

Quali sono le parole della pace?

P come perdono, pazienza, pentimento, partecipazione...

A come amore, aiuto, affetto, abbracci, arcobaleno...

C come cuore, calore, compagnia, casa, coraggio...

E come emozioni, esempio, educazione...

Quando ti senti in pace?

- Quando gioco a palla
- Quando porto a spasso il mio cane
- Quando ci raccontiamo delle storie
- Quando vado al parco
- Quando sto con il mio gatto

Che cos'è la pace?

- È un abbraccio sincero dopo aver litigato.
- È quando una persona capisce che ha sbagliato.
- È la bandiera con l'arcobaleno.
- Pace significa amore e quando qualcuno ti fa un complimento.
- È stare con mamma e papà insieme ai gattini.

Se ti capita di litigare con un/una amico/a cosa fai per ristabilire la pace tra voi?

- La mattina dopo il litigio, mi alzo col pensiero di dargli un buonissimo cioccolatino e un biglietto con su scritto "Ti voglio tanto bene".
- Lo abbraccio e gli propongo una partita a calcio.
- Scrivo una letterina per chiedere scusa, spiegando che gli amici fanno parte della nostra vita e la rendono più bella.
- Con gentilezza chiedo di fare la pace.
- Chiedo scusa sperando di essere compreso.

Cosa dovrebbero fare i grandi della terra per favorire la pace?

- Dovrebbero smetterla di litigare per il potere.
- Amore, solidarietà, rispetto, perdono, tolleranza, collaborazione... sono questi gli ingredienti che i "grandi della Terra" dovrebbero usare per favorire la pace.
- Bisogna aprire la strada al dialogo.
- Dovrebbero andare d'accordo prima di tutto tra di loro e dare l'esempio, aiutando tutti gli esseri umani.

- Dovrebbero fare la pace, prendendo esempio dai bambini, non certo mandando bombe e armi! Mettendo un mattoncino alla volta si costruisce a casa della Pace dove vivere tutti da veri amici.

- Se potessero guardare con gli occhi dei bambini, riuscirebbero a fare le cose con semplicità.

- Dovrebbero sedersi intorno ad un grande tavolo rotondo, simbolo del nostro pianeta, e iniziare un dialogo intenso, pacifico, proficuo, collaborando con il massimo impegno per risolvere le situazioni difficili con il cuore e con la mente.

- Bisogna risolvere il problema della fame nel mondo e quello dell'inquinamento per portare a termine gli obiettivi dell'Agenda 2030.

- Dovrebbero trovare soluzioni pacifiche per evitare la guerra e creare l'armonia tra i popoli.

- Sono una bambina di 10 anni e vorrei dare ai grandi della Terra un grande ma piccolo suggerimento; ho pensato a come fare la pace e non più la guerra! Bisogna imitare noi bambini; sapete come facciamo pace noi? Uniamo i nostri mignoli, intrecciandoli forte forte e intoniamo una bellissima canzoncina; dopo, in segno di pace fatta, bacciamo i nostri mignoli. Vi piace questa idea? Ritrovatevi tutti insieme in un grande prato, stringendo forte forte i vostri mignoli e cantando un inno di pace!

CLASSI PRIME

CLASSI QUINTE

Imitiamo i bambini

Durante il mio lavoro di insegnante nella scuola primaria e secondaria di primo grado, mi è spesso capitato di osservare il comportamento dei bambini e dei ragazzi in molteplici situazioni, durante un gioco o un'attività didattica e di constatare come, dopo un litigio, riescono a superare qualsiasi contrasto in tempi sorprendentemente brevi. Qualche volta c'è bisogno della mediazione di un adulto che faciliti la riconciliazione, ma a loro basta davvero poco per tornare a stare insieme in armonia.

Purtroppo, a mano a mano che si



cresce, si fa sempre più fatica a fare pace; noi adulti, nelle nostre relazioni, costruiamo dei muri invalicabili tra le persone, rimanendo su posizioni inconciliabili. Partiamo dal presupposto che fare il primo passo verso la pace, perdonare o chiedere scusa siano segni di debolezza o di sottomissione.

Dovremmo, invece, cercare di imitare i più piccoli, dare voce al bambino interiore, elemento dinamico della nostra psiche, che è in ciascuno di noi e che possiede tutte le caratteristiche e le qualità dei bambini, perché siamo cresciuti nel corpo, ma una parte di noi è rimasta bambina.

Ascoltare il bambino che è in noi non vuol dire essere infantili, ma significa vivere la propria vita di relazione con stupore e leggerezza, guardando l'altro con semplicità e senza diffidenza, perché ognuno di noi ha bisogno di sentirsi in pace con se stesso per essere in armonia con gli altri.

Perciò torniamo a essere un po' bambini, questa dimensione farà certamente bene a tutti.

Anna Mega

La pace della gente perbene

LA DISPONIBILITÀ ALLA COLLABORAZIONE ALLA BASE DELLA PACE

Sono tanti i modi in cui la parola pace viene utilizzata; nella maggioranza dei casi esprime l'autentica vocazione dell'umanità, che è quella di stare in un mondo dove tutti possano sentirsi liberi e vivere senza paura.

La pace che noi conosciamo è il frutto di una paziente e continua costruzione, grazie a donne e uomini che hanno attraversato periodi terribili della nostra storia e ci hanno permesso, fino ad oggi, di vivere, studiare e lavorare senza l'incubo di un nuovo conflitto mondiale.

Non ci può essere pace senza libertà, senza giustizia, senza verità. Una società privata di questi elementi soffocherà nella negazione dei suoi diritti fondamentali. Provate a pensare a quei regimi in cui la pace è imposta con la forza e il condizionamento, provate a immaginare quella pace.

E noi? Possiamo parlare di pace mentre intere fasce di popolazione – anche nelle comunità cosiddette avanzate e democratiche – vivono ai margini, tagliate fuori dal mercato del lavoro con impieghi precari e mal pagati e sempre

più distanti dal livello minimo di benessere?

Possiamo parlare di pace quando il profitto – totem a cui sacrificare bisogni primari quali la salute e la dignità – calpesta e ignora ogni valore? Che pace è quella che sfrutta costantemente le risorse della terra, la fauna, la flora, spingendo intere popolazioni ad emigrare per sfuggire alla povertà, alla fame, alla morte?



Manifestazione per la pace a Lecce

Mi viene in mente un vecchio brano di Paolo Pietrangeli intitolato "Contessa", che ad un certo punto dice: "Voi gente perbene che pace cercate, la pace per fare quello che voi volete...".

Ecco, noi gente perbene vogliamo la pace? La vogliamo veramente oppure preferiamo continuare a godere dei benefici materiali che i conflitti, molto spesso alimentati dai potenti della terra, ci consentono? Perché per mantenere il nostro benessere ad altri lo neghiamo.

Siamo ancora in tempo per invertire la rotta, per chiedere una piena realizzazione della pace; per sconfiggere la povertà e per garantire a tutti il diritto di vivere una vita dignitosa.

Vincenzo Ramadori



Nel silenzio calmo dei cieli

Bambini giocano mentre uccelli d'acciaio, nel cielo, vomitano strumenti di morte sul fratello "nemico" Corrono, si abbracciano senza chiedersi nulla... Vivere è una cosa semplice quando l'ansia di dominio non avvelena i cuori, ma la terra è piena di cieli che dispensano piombo e balenano lampi di fuoco. I bimbi si danno la mano in un variopinto girotondo, ignorano obici e missili sputati da caccia che ammorbano l'aria... Il nero è invece il colore che si addice alla guerra e al dolore e apparecchia letti di morte, mentre le madri preparano morbidi letti di vita e di sogni, dolci notti serene protette da calore ed amore. Impariamo da loro, imitiamo i bambini, che vivrebbero sempre in concordia, se obici e lanciamissili furibondi tacevano per sempre nel silenzio calmo dei cieli... E le madri non si strappassero i capelli e gli occhi davanti ai cadaveri dei figli morti innocenti.

Maria Antonietta Ingrosso

La pace nel verso giusto

POESIE E PENSIERI

Datti Pace

Una vita di corsa, un po' senza tempo tra impegni presi ed un contrattempo ci fa trascurare qualche valore e dimenticare parole d'amore. Ancora sento la voce di mamma che con "Stai attenta!" si raccomanda... Poi salta in mente il suon della nonna col suo "Datti pace" che in testa rimbomba. Anch'io ho trascurato le usuali parole ma ora che il mondo soldati ci vuole penso un po' a loro, a ciò che mi han detto, mi siedo, rifletto e un po' mi prometto. "Darsi pace", per nulla banale, è un'espressione da non tralasciare. Siam tutti bravi a dirlo a gran voce ma quel che in concreto ci serve è una foce, dove convogliare sofferenze e rancori, astio, maldicenze e gran malumori... La pace più bella è dentro di noi quella di un tempo, di veri eroi... la pace che urla nei nostri ricordi e se non ci pensi poi te ne scordi... Io ci lavoro, me lo prometto, di questo viaggio ho preso il biglietto!

Maria Grazia Ingrosso

La Pace dentro

Pace, Pace, Pace! Riecheggia nell'aria come una parola magica, come una meta ambita in ogni spazio e in ogni tempo, come quel cielo azzurro in cui il sole segna la sua presenza con tratti luminosi, come il verde dell'erba fresca che ammorbidisce il passo sulla terra, come il volo di un gabbiano che plana sull'aria e, lento, poi si adagia sul mare... Pace, Pace, Pace! ...ma dov'è? Il tempo che viviamo non ha il suo sapore, tutto sembra averla messa da parte, relegata in un angolo a tacere, a morire... Sì, perché la Pace può morire, sta morendo, attorno a noi e ancor prima in noi. Dov'è la nostra Pace, quella che ci apre l'anima e ci fa guardare oltre la superficialità delle cose, che ci porta nel profondo che è immenso ed essenza al tempo stesso, che ci fa vedere con il cuore ciò che gli occhi non vedono, che ci lega agli altri in un'esistenza comune, inevitabilmente condivisa? Assistiamo inermi al sopravvento dell'aver essere, incapaci di focalizzare il significato del nostro esistere, incapaci di dare piuttosto che prendere, di proiettarci verso l'altro, ritrovando in lui quell'elemento comune, che in fondo è una cosa semplice: la vita. Penso che dovremmo rivalutare con umiltà la nostra essenza, quella di piccoli esseri umani accomunati tutti da questo grande dono e forse un giorno potremmo ritrovare la Pace dentro di noi e fuori di noi.

Maria D'Aprile

Le parole possono uccidere le persone, ed è una morte assai crudele. A volte una piccola ferita con la semplice carta, è molto più dolorosa di quanto, una ferita con il coltello. Ecco, perché la carta non è creata per tagliare. Come le parole non sono inventate per uccidere, ma per esprimere i nostri sentimenti, per costruire delle relazioni profonde, comprendere, e prendersi cura l'un l'altro. Invece con le parole, abbiamo creato le armi, per tormentare le persone, per calpestare i più deboli, per fingere di non sentire le loro parole, e distruggere il nostro pianeta.

Benyamin Somay

Pace pace pace... tutti parliamo di pace ma pochi hanno scelto la pace. Pace è uno stile di vita, non è una canzone. Se il mondo vuole pace deve smettere di investire negli armamenti e investire nei fattori di bene del mondo.

Alieu Saja Sowe